

10 dicembre 2013

*Aldo Tortorella (Associazione per il Rinnovamento della Sinistra)*

Prendo spunto da ciò che ha detto pocanzi Nadia Urbinati e che mi pare giusto e interessante. Ma avrei una considerazione da fare sulla affermazione secondo la quale nella realtà attuale i lavoratori non hanno voce. Ciò è vero se noi commisuriamo quel che definiamo la voce dei lavoratori ad una concezione ideale e politica ispirata ad una visione onestamente classista, organizzata e influente degli interessi dei lavoratori medesimi. Ma se noi pensiamo alla voce dei lavoratori come alla espressione spontanea, senza mediazioni rappresentate da chi quella concezione ritiene di possedere, o – per meglio dire – influenzata e mediata dalla cultura divulgata dai mezzi di comunicazione di massa, occorre ricordare che lavoratori una voce, anzi più voci, ce l'hanno, e siamo noi che siamo incapaci di ascoltarle e di ritradurle in ciò che a noi sembra un discorso valido ai fini degli interessi reali delle classi subalterne. Questo convegno si tiene nel mentre parecchie piazze sono occupate da questo movimento detto dei "forconi": si tratta certamente di voci di un ribellismo privo di consistenza propositiva, ma sono voci espresse anche da gruppi di lavoratori. E' c'è la voce appartenente a quei lavoratori che hanno votato per Grillo il quale ha raggiunto, con il 25% dei voti, una forte rappresentanza in Parlamento, che sarebbe maggiore se non ci fosse una legge elettorale non costituzionale. Anche altre forme di espressione di opinioni e sentimenti che coinvolgono molti lavoratori dipendenti - e cioè i movimenti cui si riferiva Nadia Urbinati - sono ben presenti sulla scena politica. Basti pensare - lo ricordava stamattina Andrea Ranieri - a quanto avvenuto con i 26 milioni di voti contro il nucleare e per l'acqua pubblica: una voce possente, con i partiti che sono intervenuti all'ultimo momento perché hanno capito il consenso popolare per il referendum, dapprima snobbato, e, poi, dimenticato dopo il successo .

Il primo problema oggi è quello di capire come la pensano coloro la cui rappresentanza noi – dico le sinistre politiche e sociali – ambiremmo a conquistare. Alle ultime elezioni del 2013 si è espresso il 70% circa degli aventi diritto, e addirittura meno se si tolgono anche le schede bianche e nulle. Questi voti vanno letti nella loro composizione. Il 70%, grossomodo, è uguale alla percentuale europea, che va dal 65% della Grecia al 75% di alcuni paesi più tranquilli e più sereni, perché quanto più le cose vanno male tanto meno si ha voglia di andare a votare - purtroppo. Quelli che si sono espressi vanno comunque presi in considerazione. Quando noi parliamo della rappresentanza – come ce ne ha parlato Gianni Rinaldini – non parliamo soltanto di un fatto sociologico, anche se il fatto sociologico in sé permane. Questi i dati: poco più o poco meno del 30% degli operai - secondo i vari studi in materia - ha votato Grillo, mentre il 24% ha votato Berlusconi e il 20% il Partito Democratico. Per il resto il voto si è disperso – soprattutto verso la Lega Nord- ma minime frazioni sono andate ai minori partiti di sinistra. Il panorama non è confortante per chi pensa di appartenere a una sinistra politica, moderata o alternativa che sia.

Nel suo ultimo bellissimo libro, Nadia Urbinati cita a lungo il primo maestro della politica (Aristotele) che scrive nella Atene del tempo suo, dove il diritto di cittadinanza era fondato sul sangue e i meteci - cioè gli stranieri residenti, parimente agli attuali immigrati - non avevano diritto di voto e diritti politici. Sono passati 25 secoli: e ci sono voluti tutti questi 2500 anni per tradurre il termine "cittadino" in "cittadina", con pienezza di diritti. Basti un esempio: il delitto d'onore, per il quale l'uomo veniva punito con una pena irrisoria se ammazzava la moglie o la sorella, è stato abolito in Italia solo una trentina di anni fa, nel 1981. Prima di tutto veniva il cosiddetto onore maschile da riscattare con l'assassinio. Ma non sono bastati 25 secoli per scardinare nella mentalità diffusa, il diritto alla cittadinanza basato sul sangue, sull'appartenenza etnica. Quando Grillo dice di essere per lo *ius sanguinis* - che è lo stesso dell'Atene del V secolo a.C. - non è che non abbia un consenso popolare, anzi, lo dice proprio perché sa di avere un vasto consenso popolare, anche se tra i suoi attivisti in questo caso egli è minoritario.

Per questi motivi noi dobbiamo vedere bene quale è attualmente la condizione e la mentalità diffusa tra i lavoratori che la sinistra sociale e quella politica vorrebbero rappresentare. Occorre che ci chiediamo quel che è successo alle e nelle classi lavoratrici, come si diceva una volta. Perché, nei tempi passati, non eravamo poi così ignoranti da pensare che tutto fosse classe operaia. E sapevamo

10 dicembre 2013

che la volontà delle classi dominanti è sempre quella di mantenere o di far regredire le classi subalterne nella condizione di plebe, manipolabile a volontà, come i lazzari napoletani che combatterono contro la rivoluzione napoletana del 1799 (meno un paio di loro capi che furono impiccati assieme ai veri capi rivoluzionari che venivano dal ceto intellettuale o dalla aristocrazia). Ho citato il voto degli operai ma, se guardate i voti di tutti gli altri lavoratori, ovunque il Partito Democratico è minoritario. Meno che nei pensionati, dove è largamente maggioritario, perché ovviamente c'è una generazione che ricorda "cose" di una volta. (Fra questi pensionati ci sono anch'io, ma non ho votato Partito Democratico). Ho citato questa realtà perché se da un lato dimostra l'incapacità della sinistra politica moderata di ottenere la fiducia della maggioranza dei lavoratori, dall'altro lato prova che questa fiducia non va "più a sinistra" ma si disperde tra protesta senza proposta e arriva addirittura a rafforzare una destra ben diversa dal conservatorismo di impronta democristiana.

È successo qualcosa di profondissimo con la globalizzazione e con la crisi del liberismo. Tutti sappiamo in questa sala e non solo – perché lo dicono anche molti giornali che una volta avremmo definito borghesi - che la crisi attuale è figlia della crisi dell'economia liberista. Quest'ultima non è vero - come ha ricordato giustamente Burgio - che sia deregolata, anzi, è proprio regolata in modo da favorire la speculazione finanziaria. Il democratico Clinton è stato il primo ad aver abolito i vincoli messi da Roosevelt, che aveva stabilito il tasso minimo e il tasso massimo d'interesse, la distinzione tra banca d'affari e banca di credito ordinario, un alto fondo di riserva delle banche.

La crisi è stata ed è crisi capitalistica ciclica, cioè crisi di sottoconsumo perché la ricchezza è mal distribuita. Ma è stata anche una spaventosa crisi del sistema finanziario, del quale la sinistra non sa niente, e non ha ascoltato quelli che sapevano. Krugman e Stiglitz parlavano e parlavano anche altri economisti. Persino una piccola associazione come quella a cui io aderisco – l'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra nella quale ci incontrammo anche con Claudio Sabattini – aveva organizzato nel 2003 un convegno per dire che stava arrivando la crisi, a seguito di quella delle compagnie elettroniche.

L'Economist era uscito con una copertina intitolata "La caduta degli dei" dove, invece che la testa di Lenin e Stalin come era stato nelle copertine del '89, erano raffigurati i manager della General Electric, della Enron e delle altre aziende che erano fallite drammaticamente portandosi dietro un crollo e la prima crisi del XXI secolo. Durante il convegno organizzato dall'ARS, un economista ben noto alla sinistra e accademico dei Lincei, Giorgio Lunghini, spiegò chiaramente che la crisi sarebbe continuata e si sarebbe aggravata. Ma di tutto questo la sinistra non ha ascoltato assolutamente nulla.

Con questo voglio dire che la conoscenza della realtà, prima di tutto della realtà di coloro che il sindacato e la sinistra vogliono rappresentare - quale che sia questa sinistra, alternativa, moderata, eccetera - è fondamentale.

Alle elezioni del 2013, con la crisi in atto, ha dominato lo slogan, simile al concetto di "rottamazione", del "mandiamoli tutti a casa". In molti sono rimasti sorpresi ma, a mio avviso, era evidente anche ai ciechi che la rivolta stava covando. Questa rivolta si riferiva però non agli autori della crisi, cioè al capitale finanziario, che è la forza dominante, ma soltanto ai politici, alla classe politica italiana, in larga misura colpevole ma perché subalterna a quello e perciò, anche, compromessa in un malcostume dilagante.

Questa riduzione della indignazione al solo ceto politico è avvenuta, in questo come in altri casi di crisi capitalistiche, perché la politica è quella su cui si pensa di potere avere influenza e sembra quella che effettivamente detiene il potere. Nel momento in cui viene la crisi i detentori dei capitali, in assenza di soggetti politici sufficientemente robusti che svolgano un'opera di chiarificazione, sono descritti e ampiamente accettati come protagonisti positivi: la definizione degli imprenditori come i "datori di lavoro" corrisponde a questa visione del funzionamento della economia. In realtà solo gli imprenditori innovativi "creano" lavoro, naturalmente a patto di obbedire ai meccanismi del sistema, ma il tragico fallimento dei primi tentativi di economie non capitalistiche ha inevitabilmente portato alla santificazione del capitale in quanto tale. In più la globalizzazione ha

10 dicembre 2013

buttato sul mercato miliardi di uomini senza un soldo e la stessa offerta di lavoro è diventata, nei paesi capitalistici, esorbitante. Questo aspetto i lavoratori lo hanno capito benissimo. Continuare a riferirsi a loro come se fossero quelli dei tempi della piena occupazione, del Trentennio Glorioso successivo alla Seconda guerra mondiale – come ci ricorda Nadia Urbinati – è ormai impossibile.

Oggi, qui da noi, ci riferiamo a un mondo del lavoro in cui i lavoratori stessi sanno benissimo che l’offerta è eccedente rispetto alla domanda, perché i padroni possono sempre minacciare di delocalizzare in Romania, Bulgaria, eccetera. Rinasce quindi un forte spirito non solo antieuropeo ma anche fortemente intinto di nazionalismo, un po’ straccione se volete ma certamente – come ha ricordato Susanna Camusso – molto pericoloso: rinascono, insieme con i nazionalismi, spinte antidemocratiche e tendenze autoritarie.

Anche per contrastare queste tendenze e per far vivere la democrazia va visto con grande attenzione quello che scrive Nadia Urbinati nel suo ultimo volume, cioè che bisogna interessarsi alle nuove forme che può assumere il funzionamento della democrazia e bisogna imparare ad adoperare i nuovi strumenti di comunicazione – la rete – ai fini di praticare queste nuove, possibili forme.

Nadia Urbinati ha coniato un’espressione significativa per indicare la novità introdotta nel metodo democratico, dalle possibilità implicite nella comunicazione attraverso la rete. Si tratta di possibilità utilizzate con grande efficacia dai creatori e dagli attivisti del Movimento 5 Stelle unitamente alla difesa del comizio di piazza, prima adoperato come spettacolo a pagamento – perché Grillo ha sempre detto le stesse cose, prima e dopo – e poi elargito gratuitamente con i medesimi contenuti.

I politici tradizionali della sinistra moderata - ma non solo loro - sono stati invece incapaci di usare la rete e hanno anche abbandonato il comizio di piazza, considerando che abbandonarlo era una scelta modernizzante. In realtà era soltanto una scelta sciocca e ispirata dalla perniciosa ideologia della fine delle ideologie.

Per definire la novità del metodo politico indotto dalla rete, Nadia Urbinati ha inventato l’espressione “politica in-diretta”, dove la separazione - o il trattino – tra la preposizione “in” e il sostantivo “diretta” indica che “in” serve come preposizione di modo e indica così una politica in presa diretta, come può accadere con le consultazioni istantanee, le videoconferenze, lo streaming, eccetera. D’altro canto, se si toglie lo spazio o il trattino, questa democrazia della rete diventa semplicemente “indiretta”, cioè una politica mediata come tutte le altre. Questo può avvenire non solo perché il proprietario del sito può concedere o negare la consultazione, la videoconferenza, lo streaming, eccetera, a suo piacimento ma perché, in ogni modo, chi ha più tempo, più possibilità o chi è un addetto ai lavori avrà pur sempre una posizione dominante.

Se la politica televisiva rende spettatori, la politica elettronica potrebbe rendere protagonisti ma, in ogni caso, non annulla le differenze né spegne la possibilità di involuzioni dogmatiche e ducistiche, come i fatti ampiamente stanno provando. Questo metodo della rete - che dobbiamo comunque saper adoperare tutti, dal sindacato alle forze che si vogliono definire di sinistra – è però, fino ad ora, un metodo escludente. La grande conquista teorica della democrazia (implicita nel motto “una testa un voto”) - e cioè la parità di valore dell’uno o dell’altro quale che sia la sua collocazione sociale - qui cessa, perché per quanti milioni che siano gli utenti della rete, non saranno tutti parimenti esperti, non saranno la totalità sociale e particolarmente non saranno quelli che hanno la condizione meno favorita nella società.

Volevo in particolare sottolineare che questa discussione resta però nell’ambito del metodo per la espressione della volontà dei singoli e del metodo volto a conquistare consenso e a ottenere la rappresentanza. Il metodo indica certamente la capacità di stare nel tempo presente ed è esso stesso, dunque, un contenuto ma non è tutto il contenuto. Un messaggio comunque trasmesso che non sia gradito ai destinatari non avrà ovviamente una buona accoglienza.

Per esempio, non è affatto vero che Berlusconi abbia avuto così duraturo successo solo per una capacità di imbonimento, di illusione, di persuasione mediatica. Egli parlava e parla a pregiudizi esistenti e a interessi precisi. Se risulta ignobile il suo elogio - oltre che la comprovata pratica - all’evasione fiscale, questa ignobiltà si riferisce purtroppo a un’ampia base di massa, a una

10 dicembre 2013

mentalità comune nel nostro paese, che ha poco conosciuto lo Stato come qualcosa di vicino e che desse rispondenza ai bisogni delle persone.

Allo stesso modo, i successi dei “rottamatori” di varia appartenenza, dipendono dal fatto che l’attuale rappresentanza politica – esponenzialmente rispetto all’accentuarsi della crisi - ha compiuto tali danni e ha manifestato tale malcostume, da diventare l’unico e privilegiato bersaglio.

Ho sentito pocanzi il giusto elogio, fatto da Francesco Raparelli, alle lotte negli Stati Uniti. Pensiamo però alla percentuale dei sindacalizzati negli Stati Uniti, alla percentuale dei sindacalizzati in Italia: sono percentuali tragicamente basse e noi sappiamo tutti qual è la condizione della stessa Cgil. Beninteso, siamo tutti solidali con la Fiom e sono ben comprensibili le fatiche di Maurizio Landini. Sappiamo benissimo con quanta difficoltà sia possibile sindacalizzare un vasto strato anche di lavoratori stabili, che stanno in piccole e medie imprese, tanto che nella maggior parte dei casi ci si è rinunciato.

Alla fine però il messaggio è quello che conta. Giusto occuparsi del metodo, giustissimo dire che bisogna dare la voce agli altri ma quando si parla si deve dire qualcosa: serve un contenuto forte altrimenti nessuno ci verrà dietro.

Anche quelli che stanno organizzando i “forconi”, dicendo che non c’è nient’altro da fare che bloccare tutto, ‘danno voce’ ai più esasperati. Ecco la semplificazione del messaggio che può portare alle conseguenze più preoccupanti. La semplificazione “grillina” nel momento in cui dice “tutti indegni, tutti a casa, noi non parliamo con nessun partito” indica il presupposto secondo il quale solo i grillini sono i degni e i puri, mentre il resto è tutto fango. Il che implica, di conseguenza, che i voti e gli elettori non sono tutti eguali, e cioè che gli elettori dei partiti diversi da quello di Grillo non hanno la medesima dignità di quelli dei 5stelle. Questa dottrina porta direttamente alla rivalutazione del concetto di partito unico e di un uomo solo al comando. Non c’è bisogno di dire dove questo concetto, che sta dilagando, può portare.

Dicevo che il messaggio è fondamentale. Ma che messaggio bisogna dare? Alberto Burgio ha detto stamattina che l’aspetto centrale deve essere l’antagonismo capitale lavoro. Anche qui bisogna essere molto attenti perché oggi siamo in una situazione di spaventosa disoccupazione di massa. Mi viene in mente, a tale proposito, una lezione che ho imparato da giovane. Tanti anni fa, come inviato de l’Unità, andai a fare un reportage in una fabbrica occupata che le aveva tentate tutte per non chiudere, perfino l’autogestione. Ad un certo punto intervistai il segretario della commissione interna che mi disse: “caro Tortorella, tu non scriverlo però qui abbiamo bisogno di un buon padrone, che sappia fare andare avanti le cose”. A scanso di equivoci aggiungo che quel segretario di commissione interna era un comunista, e un dirigente di partito nella sua località.

Questo episodio mi fa tornare alla mente uno degli scritti di Claudio Sabattini a proposito della rappresentanza del lavoro. Egli dice una cosa acutissima, che sembra banale o già detta ma non è così: “solo il pensiero socialista” – intendeva nella sua fase migliore, nella sua fase alta – “ha cercato di interpretare la rappresentanza del lavoro in tutti i suoi aspetti mentre, da un certo momento in poi, ci si è occupati soltanto dell’aspetto economico”. Questa è una lettura assolutamente fondamentale.

È vero che il pensiero socialista è divampato in Europa, in anni lontani, perché interpretava non soltanto il bisogno di avere qualcosa in più. Prima del Partito Socialista in Italia c’era quello che si chiamava “partito operaio”, che era un partito puramente sindacale e che non voleva legarsi troppo a Turati e Anna Kuliscioff, cioè a quegli intellettuali borghesi marxisti. Questo perché i membri del “partito operaio” pensavano che le loro disquisizioni teoriche facessero perdere del tempo e distraessero dai compiti concreti e preminenti della lotta sindacale. Alla fine però, anche loro, aderirono al Partito Socialista, perché quest’ultimo chiamava esplicitamente alla liberazione del lavoro, chiamava alla parità dei diritti – non c’era ancora il voto universale – chiamava cioè alla complessa figura del lavoratore di allora, dell’operaio di allora. Stesso discorso vale per i primi sindacati - come quello “albergo e mensa” – che, pur organizzando un ambito specifico del mondo del lavoro, erano comunque portatori di un messaggio che si riferiva a tutti gli operai, a tutti i lavoratori ed era un messaggio complessivo economico, politico e morale.

10 dicembre 2013

Quando sono entrato nel Partito Comunista – da ragazzino studente e figlio di borghesi - non sono entrato in un partito per gli operai, sono entrato in un partito degli operai! Non ce n'era uno, dei dirigenti che ho conosciuto nella Resistenza, che non fosse un operaio. D'altra parte, la lotta tra Gramsci e Bordiga riguardò il tema del partito sopra la classe o del partito della classe. Riccardo Terzi ha parlato anche della burocrazia, che è necessaria in certa misura ma poi può essere anche dannosa. Se l'ha detto Terzi che è un vero sindacalista, e alludeva alla burocrazia sindacale, posso ripeterlo anche io.

La duplice strada che fu imboccata, dopo il grande dibattito suscitato da Bernstein alla fine del XIX secolo, se da un lato è tragicamente fallita, cioè la strada della pianificazione dall'alto, del partito unico, del partito coscienza, del partito che sa tutto, dall'altro lato, ha dimostrato la sua provvisorietà anche di tipo congiunturale. Il tentativo della pianificazione dall'alto è naufragato in un mare di burocratismo, così come aveva lucidamente previsto Rosa Luxemburg, ammonendone Lenin quando quest'ultimo sciolse la Costituente, cioè l'organo della rappresentanza. Gli disse che, sciogliendo la pluralità dei partiti, sarebbe rimasto con un unico partito di burocrati e che sarebbe finita male. È finita male dopo settant'anni ma è finita male. Un burocratismo fatalmente avido si è trasformato in un capitalismo più o meno selvaggio.

Anche la rappresentanza fatta solo in nome della redistribuzione della ricchezza prodotta, quando viene la crisi ciclica - come anche Bernstein aveva in parte previsto - dimostra la sua provvisorietà. Le conquiste salariali e normative, lo stato sociale vengono attaccati a fondo e al posto dei principi universalistici dei diritti sociali tendono a ritornare gli ideali caritativi. Oggi infatti siamo al punto in cui il Papa pare l'unico che dica qualcosa di buono, qualcosa di sinistra. E tendono così a ritornare gli ideali caritativi, cosicché la presunta modernità cede il passo a San Filippo Neri e all'Opera della Misericordia.

Non è che gli operai oggi non sono rappresentati in quanto elettori singoli – come ricordavo prima – ciò che viene meno, in Italia più che altrove, è l'ancoraggio della sinistra nei confronti degli interessi di chi lavora. Viene drammaticamente meno, nonostante la crisi del neoliberalismo e delle sue ideologie, la possibilità di avanzare, per quanto gradualisticamente, secondo la strada tracciata dalla nostra Costituzione. La nostra Carta è infatti l'unica al mondo che parla non solo di cittadini ma di lavoratori, della necessità di costruire una collettività e uno Stato fondati sul lavoro. I costituenti che hanno scritto questo passaggio – sebbene l'abbia scritto materialmente Fanfani, che era anche uno studioso – sapevano benissimo che parlare di uno Stato fondato sul lavoro significa, di contro, che questo Stato non è fondato sul capitale.

Oggi, invece, siamo in uno Stato in cui la forza che guida è il capitale. Naturalmente, quando è comparso Blair sulla scena politica – e non lo dico per il riferimento a Renzi – i suoi cultori ci spiegavano che egli aveva vinto perché interpretava i bisogni post-materialisti del tempo nuovo.

Questo richiamo a problemi che non si esauriscono in una logica di classe ha un elemento di verità. È vero che quello che si chiamava movimento operaio e socialista non capì bene i problemi dei diritti civili, della difesa della natura e dell'ambiente, della fine del patriarcato, di una nuova autorità femminile, di una mutazione dei rapporti tra i sessi, delle esigenze di una possibile esperienza nuova che fosse comprensiva di tutto questo. Ciò però non poteva e non doveva - né ai tempi di Blair né adesso - nascondere la permanenza della realtà di classe. Questo si vide dopo dieci anni di governo di Blair, con lo spostamento della ricchezza dal salario ai profitti e alla rendita, con l'aggravarsi delle condizioni materiali dei più e con l'allargarsi delle nuove povertà.

Il capitalismo, anzi, il capitale finanziario è rimasto solo al comando del mondo, senza alcuna forma – per quanto pessima fosse – di contraltare e ha mantenuto regole ferree, anche se sembra sregolato, in merito alle gerarchie sociali.

È vero allora che, senza la ripresa di un pensiero critico sulla realtà e senza una scoperta delle nuove forme del dominio di classe, non rinascerà nessuna nuova rappresentanza del lavoro. Ciò che dobbiamo sapere, però, è che tutto questo va ricostruito dalle fondamenta. Le idee novecentesche, che non dovevano essere prese e buttate via dalla finestra come invece è stato fatto, non sono tutte esaurite: il fatto stesso che l'Italia stia diventando un'eccezione in Europa ce lo deve rammentare. È



10 dicembre 2013

vero che negli altri paesi le cose non vanno meglio che da noi: in Germania il governo Schröder ha fatto delle leggi sul lavoro pessime - autorizzando i salari più bassi, che costituiscono la remunerazione di buona parte del lavoro operaio o dipendente - tuttavia esistono ancora delle forze che si chiamano socialdemocratiche. Queste forze rappresentano oggi un'esperienza limitata ma ancora tengono il campo. Certo, sono state battute pesantemente persino in Svezia, a testimonianza della loro fragilità e insufficienza. Avere conquistato lo stato sociale, inteso come compromesso di classe, non costituiva e non costituisce un mutamento solido. La crisi aiuta a comprimerlo ai minimi termini.

Oggi la rappresentanza del lavoro deve essere "vera" in tutti i suoi aspetti: bisogna porsi il problema del come produrre, del che cosa produrre, del perché produrre e cioè porsi il problema del mutamento.

C'è stato certamente un problema di classe dirigente nella sinistra italiana. Io li criticai duramente quelli che adesso sono diventati vecchi e sono stati rottamati ma non è stata soltanto colpa loro. Noi - e io posso dirlo perché rappresento una generazione dei tempi passati - abbiamo lasciato in eredità un debito pesantissimo, anche se non tutti i partiti erano egualmente spendaccioni dei soldi pubblici, abbiamo fatto gli aumenti salariali senza rinnovamento degli impianti e poi abbiamo fatto lo stato sociale senza far pagare le tasse, perché nessuno si voleva prendere questa dura responsabilità, noi compresi.

Dal punto di vista dell'esperienza storica, è giusto affermare - mi pare lo abbia ricordato bene Gianni Rinaldini - che non è stato capito appieno il motivo delle sconfitte subite dal movimento operaio, in Italia e non solo. Questo motivo non è semplice. Esso comunque deriva in primo luogo dal fatto che il capitale ha dimostrato - come d'altra parte Marx aveva detto - la sua enorme vitalità, la sua capacità di rinnovarsi continuamente, seppure a prezzi umani terribili, come in questa crisi. Una sorta di araba fenice che da tutte le sue crisi esce a testa alta e anche con pesanti prezzi per la democrazia e per l'umanità. La vittoria del fascismo e del nazismo, in due paesi, è stata pagata al prezzo di decine di milioni di morti. La Cina innalza la bandiera rossa ma è un paese a capitalismo di Stato e a capitalismo privato in cui vigono condizioni durissime per chi lavora.

Dobbiamo capire come è potuto avvenire tutto questo. Abbiamo tanto da fare, non illudendoci che sia esercizio facile ma guardando alla strada che le esperienze del passato nei loro aspetti positivi e in quelli negativi ci hanno indicato. Alcune delle tradizioni antiche ci possono essere utili. I primi sindacalisti, i primi combattenti socialisti - ma anche per lungo tempo i comunisti e i socialisti durante la "Repubblica fondata sul lavoro" - avevano dei comportamenti diversi dal personale politico odierno. Il loro legame con la classe, con i lavoratori, la partecipazione alla loro vita, il loro contegno esteriore: io credo che questo sia il primo aspetto da riprendere.

Non voglio dire che quelli che oggi fanno il lavoro sindacale o il lavoro politico chissà che cosa facciano, certamente non tutti, anzi assai pochi, sono berlusconiani. Però mi permetterete di dire che la prima cosa che salta in mente, a uno vecchio come me, è l'etica - per dirla con i filosofi - o più terra a terra - come preferisco - i comportamenti!

Coloro i quali vogliono rappresentare il lavoro si sentano almeno nella medesima condizione di chi vogliono rappresentare, dando spazio a quelli che appartengono ancora alle classi di riferimento. Solo così si farà un piccolo passo avanti e si potrà invocare l'alterità di cui si parla non in nome di qualcun altro. Gli stessi che fanno la vita del lavoro, dei lavori, parleranno di alterità ai loro compagni di lavoro, ai loro vicini di banco, ai loro vicini di computer, eccetera. Credo che la riconquista di un terreno di eticità da parte della politica, anzi un rapporto nuovo tra etica e politica sia una delle principali chiavi di volta per il cambiamento. Grazie.